

Parte **III**

Cioran y los otros

Capítulo 15

Cioran nello specchio di Kirillov. Brevi spunti di riflessione

*Giovanni Rotiroti
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”*

<https://doi.org/10.61728/AE20256135>



Finalmente hai capito! – gridò Kirillov, estatico. – Dunque è possibile capirlo, se l'ha capito perfino uno come te! Capisci, ora, che tutta la salvezza per tutti sta nel dimostrare a tutti questo pensiero? Chi lo dimostrerà? Io! Non capisco come gli atei abbiano potuto sapere fino ad oggi che Dio non c'è e non suicidarsi subito. Riconoscere che Dio non c'è e non riconoscere al tempo stesso che sei diventato tu un dio è un'assurdità; altrimenti finisci inevitabilmente per ucciderti. Se lo riconosci, allora sei re, e non ti ucciderai, ma vivrai nella gloria suprema. Ma uno, quello che lo riconosce per primo, deve assolutamente uccidersi, se no chi comincerà, chi lo dimostrerà? Sarò io ad ammazzarmi, sarò io assolutamente, per cominciare e per dimostrarlo. Io sono ancora un dio soltanto mio malgrado, e sono infelice perché sono obbligato a proclamare il regno dell'arbitrio. Tutti sono infelici perché tutti hanno paura di proclamare il regno dell'arbitrio. Se l'uomo è stato finora così disgraziato e povero, è proprio perché aveva paura di proclamare il punto essenziale dell'arbitrio ed esercitava la libertà marginalmente, come uno scolaro. Io sono tremendamente infelice, perché ho una tremenda paura. La paura è la maledizione dell'uomo... Ma io proclamerò la libertà d'arbitrio, sono tenuto a credere di non credere. Comincerò, e terminerò, e aprirò la porta. E salverò. Questo solo salverà tutti gli uomini e nella prossima generazione li rigenererà fisicamente; infatti nelle condizioni fisiche attuali, per quanto io ci abbia pensato, l'uomo non può assolutamente esistere senza il Dio di prima. Io ho cercato per tre anni l'attributo della mia divinità e l'ho trovato: l'attributo della mia divinità è... l'Arbitrio! Questo è tutto ciò con cui posso dimostrare, nel punto essenziale, la mia ribellione e la mia nuova, paurosa libertà. È, infatti, molto paurosa. Io mi ammazzo per mostrare la mia ribellione e la mia nuova, paurosa libertà¹.

Kirillov si spinse troppo in là e non gli restava altra via d'uscita che il suicidio. Qui si dimostra la mia tesi secondo la quale l'uomo che oltrepassa i propri limiti finisce con l'avere una sola scelta. Un tipo come Kirillov non era capace di integrarsi nella vita. Vedo in lui una sorta di prefigurazione della fine dell'umanità².

¹ F. Dostoevskij, *I demoni*, Newton Compton, Roma, 2016 eBook, citato da Luca Doninelli, *Panico*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2023, pp. 125-127.

² E. M. Cioran, *Ultimatum all'esistenza. Conversazioni e interviste (1949-1994)*, La

Filosofo e scrittore tra i più controversi del Novecento, Emil Cioran è considerato dalla critica come il più originale tra i pensatori moralisti francesi del Novecento oltre che una delle voci filosofiche di maggior rilievo nell'ambito del pensiero tragico. È autore di numerose opere saggistiche per lo più non sistematiche, frammentarie, aforistiche, apparentemente paradossali, frutto di un'inestinguibile sete di libertà e di passione per l'inoperosità.

Partendo dal libro di Giobbe e dall'*Ecclesiaste*, la sua attenzione si rivolge al mondo, alla sua vanità e al male profondo insito nell'esistenza umana. Nel periodo in cui componeva in Romania il suo primo libro *Pe culmile disperării* (*Al culmine della disperazione*), il giovane Cioran si scontrava con le antinomie del pensiero tragico e con l'impossibilità di risolverle in un sistema normativo di pensiero. Il fallimento in questa impresa lo porterà nel 1933 ad aderire per brevissimo tempo alle ideologie totalitarie nel tentativo di dare un senso alla sua profonda disperazione. Quando si stabilirà definitivamente in Francia, negli anni '40, abbandonerà qualsiasi forma di impegno politico, e con esso la lingua materna, mettendosi a scrivere la sua opera solo ed esclusivamente in francese.

Sin dalle sue prime pubblicazioni in Romania, il pensiero del giovane Cioran, contrariamente a quello dei suoi colleghi di generazione come Eliade o Noica, non si propone di essere una concezione idealistica del mondo e neppure vuole essere riducibile alla religione, ma richiede un'interrogazione critica su quanto la religione stessa possa costituirsi come sintomo dominante, cioè come testimonianza dell'angoscia di fronte alla finitezza umana o, per meglio dire, dell'inconscio *tout court*. La religione si pone come tentativo di esorcizzare la questione della morte, come domanda di salvezza, come risposta al delirio di immortalità che rimanda all'originaria domanda di fondamento, cioè alla sua mancanza, all'enigmatica abissalità dell'essere. Il pensatore transilvano sta dalla parte del soggetto tragico, scisso, evidenziando la potenza del negativo come elemento stesso della contraddizione.

Da questo punto di vista, il giovane Cioran in Romania si impegnava a un confronto decisivo con la più inquietante vicenda umana che è l'esperienza della morte di Dio in Nietzsche, vale a dire la caduta di ogni

certezza di fondamento, di ogni garanzia, di ogni promessa di salvezza, minando ogni tipo di assicurazione e di giustificazione ideale.

Accogliere la morte di Dio significava per Cioran fare anche i conti con l'inquietante problematicità dell'angoscia per la finitudine, con l'urto della finitezza alla quale ci si trova invischiati. Ed è proprio l'esperienza della morte nella vita ciò che, secondo Cioran, è stato ripudiato dalla filosofia, cioè quell'esperienza dell'impossibile che è legato alla morte, un impossibile che fa orrore, un impossibile che "l'anima bella" ha aggirato, rinnegato, rimosso, perché l'esperienza dell'impossibile è l'esperienza di una violenza totale, di un'invivibile tragedia alla quale qualsiasi spiegazione sfugge.

Durante la sua vita Cioran dice di aver letto, almeno cinque o sei volte, tutto Dostoevskij. Nella sua piccola mansarda parigina, i visitatori e gli ammiratori di Cioran trovavano libri ovunque, e in cima a questi libri scorgevano una raccolta di opere di Dostoevskij. Nelle varie interviste che ha rilasciato, Cioran dice di aver rinunciato in gioventù alla filosofia non appena si è imbattuto in Dostoevskij. Afferma che Dostoevskij è lo scrittore che ha amato di più, e di tutti i suoi personaggi che Cioran prediligeva, e nei quali si era "intimamente" riconosciuto, c'erano l'uomo del "sottosuolo", Ivan Karamazov, Stavrogin e Kirillov.

Cioran ama i personaggi di Dostoevskij per «quel misto di distruzione e di passione distruttiva»³ che non sfocia necessariamente nella fede, ma in qualcos'altro, vale a dire nell'eccesso, oltre il limite che l'uomo non deve mai superare. I personaggi di Dostoevskij, secondo Cioran, varcano invece questo limite, lo superano; sono individui che esplodono, che giungono sino in fondo a se stessi e oltrepassano questo limite, perché «vivere è distruggersi, non per una mancanza, ma per una sorta di pienezza pericolosa»⁴, scrive Cioran.

Per Cioran, Dostoevskij è il più grande genio, il più grande romanziere, perché i suoi personaggi continuano a riaprire la ferita, sono avviati alla catastrofe oppure si sono collocati oltre la catastrofe, sull'orlo del precipizio. «Tengo a dire che considero *I demoni* il più grande libro dell'Ottocento. Anche il più grande romanzo in assoluto. E Dostoevskij il più grande scrittore di tutti i tempi»⁵, dice Cioran:

³ *Ibidem*, p. 31.

⁴ *Ibidem*, p. 32.

⁵ Cioran, *Apolide metafisico. Conversazioni*, Adelphi, Milano, 2004, p. 105.

Dostoevskij ha descritto le estasi senza fede. Kirillov, l'epilettico, tutti gli epilettici di Dostoevskij conoscono l'estasi senza la fede. E senza essere epilettico anch'io ho conosciuto quelle estasi, che ti fanno capire le estasi propriamente religiose. [...] E quindi, dal momento che avevo conosciuto l'estasi, era inevitabile che mi interessassi ai mistici che l'hanno sperimentata e descritta. Fra le pagine più belle che si possano leggere per avere la descrizione di quel tipo di vita ci sono quelle dell'unico scrittore che abbia fatto questa esperienza e ne abbia parlato, cioè Dostoevskij. [...] Dostoevskij è arrivato al limite della ragione, alla vertigine ultima. Con il salto nel divino, nell'estasi, è arrivato fino al tracollo. Per me è lo scrittore più grande, il più profondo, quello che ha capito praticamente tutto, in tutti i campi, persino in politica. [...] Il personaggio di Kirillov resta insuperato. Dostoevskij ha trasformato i suoi stati patologici in visioni. Di primo acchito potrebbe sembrare morboso; in realtà ha elevato l'epilessia al rango della metafisica. Io mi considero un epilettico frustrato⁶.

Dunque Kirillov è uno dei personaggi in cui Cioran si era "intimamente" riconosciuto. Kirillov, come si sa, è un nichilista che per tutta la vita era stato tormentato dal problema dell'esistenza di Dio. Come scrive Givone: è «il teorico della decisione suicida che fa dell'uomo un dio»⁷. Kirillov metterà fine alla sua vita per negare Dio e per affermare la libertà dell'uomo: «Ci sarà un giorno l'uomo nuovo, felice e superbo. L'uomo nuovo sarà quello a cui risulterà indifferente vivere o non vivere [...] L'uomo non ha fatto altro che inventare Dio per vivere e per non uccidersi, in questo sta tutta la storia dell'umanità fino ad oggi»⁸. Come scrive Šestov: «L'episodio di Kirillov può esser considerato come uno dei capolavori della letteratura universale per la potenza con cui vi traspare quel che viene chiamato "l'inesprimibile"»⁹.

Kirillov, contrariamente alle aspettative di Šestov, alla fine, però si uccide. Kirillov si uccide, per avvalorare l'Idea che suicidandosi dimo-

⁶ *Ibidem*, p. 185.

⁷ S. Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, Laterza, Bari, 2006, p. 90.

⁸ Cfr. S. Marano, *Leggere (al Tempo del Corona). "I demoni" di Dostoevskij e la radiografia del nichilismo* << <https://www.barbadillo.it/88889-leggere-altempodelcorona-i-demoni-di-dostoevskij-e-la-radiografia-del-nichilismo/> >> .

⁹ L. Šestov, *Le rivelazioni della morte. Dostoevskij - Tolstoj*, Fussi, Firenze, 1948, p. 103.

streerebbe l'inesistenza di Dio e che compiendo l'estremo atto libererebbe l'uomo. Come scrive Camus: «Il ragionamento [di Kirillov] è di una chiarezza classica. Se Dio non esiste, Kirillov è dio. Se Dio non esiste Kirillov deve, dunque, uccidersi per essere dio»¹⁰. Kirillov prende quindi la decisione di uccidersi perché pensa di poter così affermare il suo libero arbitrio e liberarsi da Dio. La sua risposta suicidaria «tra paranoia e isteria»¹¹, come dice giustamente Sergio Givone, «scaturisce da una logica che si autodivora»¹². Kirillov è sicuro di aver vissuto tutta la vita per far sì che le sue non siano semplicemente parole, ma vuole *incarnare l'idea*, vuole esprimere la sua volontà estrema fino all'autodistruzione e alla simultanea liberazione di tutta l'umanità, superando così il pessimismo di Schopenhauer e annunciando in tal modo l'oltreuomo di Nietzsche.

Cioran comincia a leggere Dostoevskij a 18 anni. Il suo interesse per Dostoevskij in Romania è testimoniato per la prima volta in una lettera all'amico d'infanzia Bucur Țincu, anch'egli filosofo. Questa lettera datata 23 settembre 1932 è stata spedita da Sibiu, città dove (una volta terminati gli studi all'Università di Bucarest) Cioran si era stabilito per continuare a studiare la filosofia tedesca, la teologia, e per leggere soprattutto Dostoevskij, Nietzsche e Schopenhauer.

In questa lettera si legge:

Nel giorno in cui sentirò di essere estraneo a me stesso, in un certo senso fuori di me, e che il centro della vita soggettiva si sarà infranto, allora avrò chiuso. Il sentimento più penoso dell'esistenza è sentirsi inutile. Non dimenticherò mai quello stato di totale estraneità che ho provato camminando da solo per le strade di Vienna, quando mi sono detto: «Sono un'esistenza ridicola». Immagina la disperazione che mi si è mostrata dopo una tale constatazione¹³.

L'allusione di Cioran nella lettera è al racconto di Dostoevskij *Il sogno di un uomo ridicolo*, in cui si narra di un sogno che il protagonista fa

¹⁰ A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2001, p. 103.

¹¹ S. Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, p. 90.

¹² *Ibidem*, p. 65.

¹³ Cioran, *Lettere al culmine della disperazione (1930-1934)*, Mimesis, Milano-Udine, 2013, p. 56.

all'età di quarantasei anni. Convinto ormai che tutto è indifferente e meditando il suicidio, acquista una pistola e la carica; tuttavia, non si spara subito, ma ripone l'arma in un cassetto, aspettando il momento giusto per compiere l'ultimo atto.

La lettera di Cioran a Țincu continua così:

È tuttavia noto [...] che la massima espressione del dolore non differisca dal suo opposto. Se così stanno le cose, puoi capire perché mi appassiona il problema del demonismo, del cinismo ecc... e anche perché da tre anni il problema della psicologia dell'uomo russo è diventato per me quasi un'ossessione. Solo gli stati anormali sono fecondi. Perciò bisogna amare la distruzione, la morte, il crollo o la malattia. In un saggio non pubblicato, inviato a una rivista, ho provato a dimostrare che il destino individuale, come realtà interiore, irrazionale e immanente, ci è rivelato solo nel dolore, che rappresenta la sola via che ci permette di comprendere in maniera più profonda i problemi personali. Lì, in quel saggio, mostravo che il peccato nelle interpretazioni religiose — che equivale al dolore per i credenti — non ha questa funzione perché, essendo strettamente legato all'oggettività del mondo storico, non pone in modo rigoroso il problema dell'esistenza individuale. — Per questo il dolore deve essere amato. La mia giovinezza distrutta mi ha portato a certi stati d'animo che soltanto la letteratura dostoevskijana poteva ricordarmi¹⁴.

Il saggio a cui Cioran fa riferimento si intitola *Revelațiile durerii* (Le rivelazioni del dolore), pubblicato nel 1933 nella rivista «Azi». Ora vi leggo un passo di questo saggio giovanile di Cioran dove si possono ravvisare alcuni tratti chiaramente dostoevskiani:

Il dolore nel mondo esiste a causa del carattere irrazionale, bestiale e demoniaco della vita, questa specie di vortice che divora se stesso nella propria tensione. La sofferenza è una negazione della vita racchiusa nella sua struttura immanente. Nel carattere demoniaco della vita è implicata una tendenza verso la negatività, la distruzione-

¹⁴ Idem.

ne, che ostacola ed esaurisce lo slancio dell'imperialismo vitale. Contrariamente ad altre forme inconse di autodistruzione della vita, quello che avviene attraverso il dolore è il notevole sviluppo della coscienza, il cui intensificarsi è inseparabile dal fenomeno della sofferenza. Poiché il principio demoniaco le è immanente, la vita annulla radicalmente qualsiasi speranza di purificazione possibile, qualsiasi spiritualizzazione in grado di convertire i suoi orientamenti in direzione di un piano ideale. Se la vita è un'immensa tragedia, lo si deve solo a questa immanenza demoniaca. Coloro che la negano e vivono come inebriati dall'aroma delle visioni paradisiache mostrano di essere organicamente incapaci di avvicinarsi consciamente alle radici della vita o al contrario sembrano essersene distolti per privarsi della prospettiva abissale del dramma. [...] Nel dolore l'uomo pensa attraverso i sensi¹⁵.

Cioran dice di aver scritto *Al culmine della disperazione* in preda all'insonnia e che se non l'avesse scritto certamente avrebbe messo fine alle sue notti. In questo libro, Cioran attraversa il paradosso e l'aporia del suicidio come echi profondi del vuoto. Cioran, parlando del suicidio, parla di Dio. Dio per lui è il volto della morte. È il luogo della domanda intorno alla morte. Posso darmi la morte? Ho il potere di morire? Fino a che punto posso inoltrarmi nella morte attraverso il pieno controllo della mia libertà? Ho veramente il potere di morire? Cioran ritiene che il suicidio è un salto verso l'insondabile e che questa scommessa orgogliosa raggiunge il termine solo all'infinito. L'atto stesso del morire significa già porsi in un'al di là della domanda, fare un salto nella profondità vuota e impenetrabile dell'abisso.

Verso la fine della sua carriera scrittorica, Cioran riprenderà la questione del suicidio in un'intervista del 1979 con Arqués, in cui risuona tra le righe la presenza fantasmatica di Kirillov:

Senza l'idea del suicidio mi sarei già suicidato. Con ciò voglio dire che per me il suicidio è un'idea positiva, che aiuta a vivere. Senza la possibilità di uscire dalla vita, questa sarebbe insopportabile. In tutti i momenti difficili della mia vita, e non solo in questi, ho sentito una specie di liberazione pensando che era tutto nelle

¹⁵ Cioran, *Revelațiile durerii*, Ed. Echinox, Cluj, 1990, pp. 89-90.

mie mani, che ero padrone del mio destino. Forse devo parlare di orgoglio, però è qualcosa che va oltre l'orgoglio, è una specie di onnipotenza. Dal momento in cui uno sa che può disporre della propria vita diventa un vero Dio¹⁶.

Per Cioran il suicidio è dunque un'idea realmente positiva, è un pensiero che aiuta a vivere, è una possibilità che permette di uscire dalla vita senza uscirne. L'idea del suicidio in tutti i momenti difficili della vita offre al soggetto una specie di liberazione perché lo spinge a pensare e a credere che tutto sia nelle sue mani. Con il suicidio ci si illude di essere padrone del proprio fondamento e anche del proprio destino. Il senso del suicidio è potersi rappresentare la morte che è nella vita, significa riuscire a farsi carico della responsabilità interrogante di questo pensiero, senza per questo doversi necessariamente suicidare – come invece ha fatto Kirillov.

Tuttavia, Cioran vedrà nel suicidio di Kirillov una sorta di prefigurazione della fine dell'umanità, perché l'uomo che oltrepassa i propri limiti e non riesce ad adeguarsi alla vita, finisce poi per avere una sola scelta, cioè quella di imboccare la via apparentemente salvifica e appagante del suicidio¹⁷. E nei *Cahiers* apparsi postumi Cioran confesserà di assomigliare a Kirillov perché riferisce di aver provato in gioventù un'estasi paragonabile a quella di Kirillov, cioè di aver vissuto una di quelle «esperienze divine», quell'«attimo eterno», che lo avevano reso non tanto un dio, ma un essere incredibilmente «superiore a Dio»¹⁸.

¹⁶ Cioran, *Sul suicidio*. Intervista a Cioran di Rossend Arqués, in M. A. Rigoni, *In compagnia di Cioran*, il notes magico, Padova, 2004, pp. 77-87.

¹⁷ Cfr. Cioran, *Ultimatum all'esistenza. Conversazioni e interviste (1949-1994)*, p. 102.

¹⁸ Cioran, *Quaderni 1957- 1972*, Adelphi, Milano, 2001, p. 152.

